

# Palazzinari di tutta Italia, accomodatevi

«Chi tace acconsente» non sarà più soltanto un proverbio: diventerà, con il decreto Nicolazzi, un principio giuridico della Repubblica italiana. Ma si potrà ben dire che il silenzio è oro; il silenzio dei comuni si trasformerà, per forza di legge, in oro colato per costruttori e palazzinari d'ogni sorta.

Il rimedio del «certificato d'uso», escogitato all'ultimo momento del dibattito alla Camera, scongiura solo gli abusi più clamorosi. Su piazza del Duomo, al posto della statua, sarebbe potuto sorgere un grattacielo; a Villa Borghese, sulle rive del lago, avrebbe potuto funzionare una nuova Icmesa. Ma il certificato d'uso, con il suo limite di edificabilità dell'area, vale solo per le nuove costruzioni, e solo per i comuni con più di 30 mila abitanti.

## La licenza fantasma

Per ristrutturare e, nei comuni minori, anche per costruire, il certificato d'uso non è richiesto: il che vuol dire che non esiste un temperamento nella quasi totalità dei comuni di interesse turistico e nelle fasce periferiche delle grandi aree metropolitane. Basterà che il costruttore aspetti, a seconda dei casi, 60 o 120 giorni, decorsi questo termine dalla presentazione della sua domanda, il comune non avrà detto di no, la licenza edilizia si intenderà concessa.

Esistono precedenti nella legislazione di altri paesi. Certo che esistono; eccoli. Esattamente identici alla legge Nicolazzi, ne troviamo però solo uno, e non più in vigore.

Il silenzio-accoglimento per le licenze edilizie (e, in genere, per le autorizzazioni dell'ente locale) fu introdotto per la prima volta nel pieno del regime franchista, con la legge del '55 sul regime locale. Fu ribadito dalla legge sul procedimento amministrativo del '58. Un provvedimento legislativo di favore, questo è evidente, per una classe di sostegno del regime, quella dei proprietari fondiari. Tanto è vero che, caduto il regime franchista, la legge del '55, con l'ordinamento urbano del 9 aprile 1976, pur non sopprimendo del tutto il silenzio-accoglimento, gli ha posto forti limitazioni, essendosi il legislatore post-franchista — così oggi commentano gli esperti spagnoli — preoccupato di una situazione di indisciplina urbanistica molto lamentata.

In nessun caso, stabilisce la nuova legge spagnola, il silenzio-accoglimento attribuisce al proprietario facoltà in contenzioso con la legge e con gli strumenti urbanistici; e il successivo decreto reale del giugno 1978 commina la nullità dei provvedimenti di tacita approvazione dei progetti contenenti dispo-

zioni contrarie agli strumenti urbanistici e ai regolamenti. La tendenza legislativa va, dunque, verso la liquidazione dell'antico provvedimento franchista.

Dalla Spagna da Franco alla Francia di Pompidou, dove un decreto del maggio '70 introdusse, in materia di concessione edilizia, «i criteri tacite»: l'istanza dilige è rivolta al prefetto, il quale deve fissare la data entro cui decidere. L'«occurritus tacite» opera entro quella data, non è presa una esplicita decisione negativa. E, come si può facilmente rilevare, un sistema ben diverso da quello introdotto dalla legge Nicolazzi, giacché il termine non è direttamente fissato dalla legge, bensì da un atto amministrativo. In Francia il prefetto che deve pronunciare sull'istanza; e non occorre dalla data di presentazione di questa, come vuole la legge Nicolazzi, bensì dal provvedimento dell'autorità. Un provvedimento positivo, quanto meno, c'è e si può avere, e non occorre che il costruttore aspetti, a seconda delle diverse opportunità, il tempo occorrente per l'esame della domanda.

Sulla proposta Nicolazzi, prima e seconda versione, gli urbanisti hanno già fatto le loro obiezioni. Il caos urbanistico che ne deriverebbe, c'è da denunciare anche la grave regressione che un simile provvedimento legislativo segnerà sul terreno dei principi di legalità giuridica. La legge Bucalossi del '77, pur con i suoi limiti e con la sua ambiguità (che furono all'origine della sentenza di parziale illegittimità pronunciata dalla Corte costituzionale), era stata almeno formulata in un'ottica di un'evoluzione di una involuzione conservativa e autoritaria.

Francesco Galgano

## Il silenzio governa?

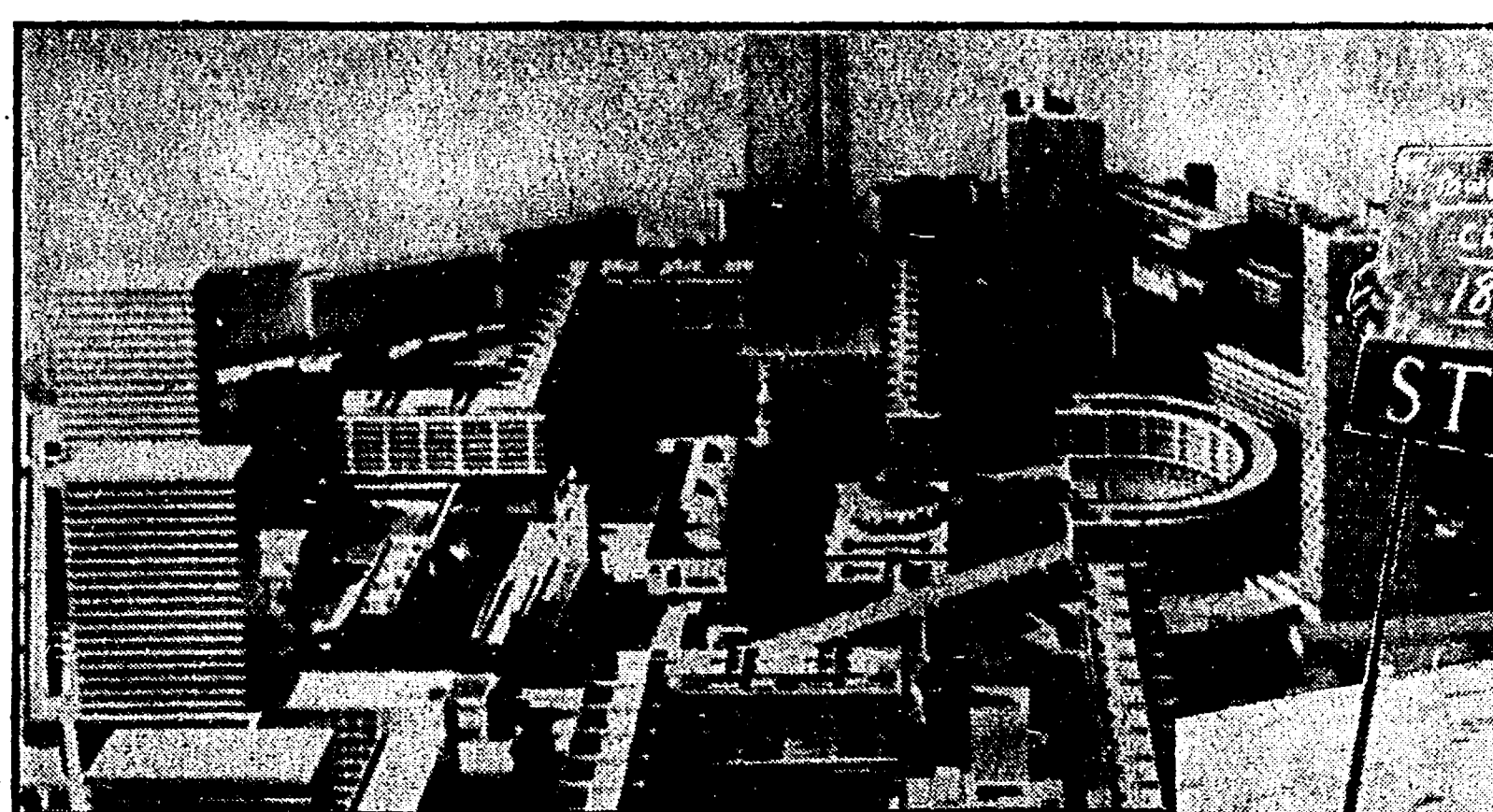
Al sogno neoliberalista dello «stato minimo» si aggiunge così l'immagine del «comune tacito», che governa il territorio con il silenzio. Se non in piazza del Duomo, vedremo i grattacieli spuntare come funghi lungo le nostre spiagge; se non a Villa Borghese, vedremo moltiplicarsi le costruzioni nelle periferie delle grandi città. Lungue la riforma della pubblica amministrazione, con il suo «comune tacito», forma con la quale combattere la lentezza della burocrazia; e intanto si introduce per decreto legge, e si fa passare alla Camera con il voto di fiducia, un rimedio ben peggiore del male che si vorrebbe combattere. Un rimedio che, come i precedenti dimostrano, ha tutto il carattere di una involuzione conservativa e autoritaria.

Francesco Galgano

## STUDI STORICI

- 4
- Guido Ruggiero
- Sessualità e sacrilegio
- Peter Hertner
- Il capitale straniero in Italia (1883-1914)
- Renato Zangheri
- Luigi Longo e la nuova democrazia italiana
- OPINIONI E DIBATTITI
- Michele Giordano
- Fotografia e storia
- RICERCHE
- Alessandra Di Ricco
- Padre Branciani: populismo e reazione
- Michele Ciliberto
- Scienza, filosofia e politica: Federigo Enriques e il neorealismo italiano
- RASSEGNE
- Patrizia Audenino
- La cultura della classe operaia nell'età del decollo industriale
- CRONACHE
- Mario Gallina
- Architettura e ambiente nella storia bizantina
- Fabio Bazzani
- Il problema Labriola
- L. 5.000 - abb. annuo L. 19.000
- Editori Riuniti Periodici, 00186 Roma
- Piazza Grazzoli, 18 - Tel. 6792995 - c.c.p. n. 502113

## Al centro di Londra è nato un gigante di 130mila metri cubi di cemento. Somiglia a un bunker, ma invece aspira ad essere il nuovo tempio culturale d'Inghilterra. Anzi, dell'Europa...



# Barbican, un castello sfida il Beaubourg

sorto sulle ceneri del vecchio e povero Cripplegate medievale è figlio dell'amore-riavvicinamento fra due poli monetari internazionali. «Barbican» è il nome locale che, fin dal tempo dei Romani, stava ad indicare la cittadella costruita a Londinium ai primi dell'era cristiana: un precedente storico di grande nobiltà che viene riciclato oggi come etichetta del neo-mecenasismo a difesa e alibi della City. Ed ecco che, ai primi di marzo — dopo tanta attesa — la Regina in persona è venuta ad inaugurare il diamante cristallizzato dai nuovi impresari commerciali tra fuochi d'artificio, trombettieri di palazzo ammantati di creste d'oro, dignitari in marsina e signore in decolte. Tutta la pompa tradizionale è stata logicamente mobi-

lizzata a sostegno della prova di forza del danaro sul terreno creativo.

Il Barbican darà adesso una dimora stabile alla prestigiosa Royal Shakespeare Company di Stratford-on-Avon (RSC) e alla non meno lodovola London Symphony Orchestra (LSO) sotto la direzione di Claudio Abbado. Il complesso teatrale e quello musicale sono di per sé una garanzia di qualità e il successo, l'affluenza di pubblico, possono forse essere assicurati per questa via. La località, la struttura stessa dell'edificio, continuano invece a sollevare più di un dubbio. È già abbastanza difficile imboccare l'ingresso per questa via. La località, la struttura stessa dell'edificio, continuano invece a sollevare più di un dubbio. È già abbastanza difficile imboccare l'ingresso per questa via. La località, la struttura stessa dell'edificio, continuano invece a sollevare più di un dubbio. È già abbastanza difficile imboccare l'ingresso per questa via.

lità e il volume. Il signor Wrong (direttore del complesso e responsabile delle relazioni pubbliche) ha puntato tutto sulla quantità quando ha voluto elencare i pregi e i primati del suo dominio. In modo non dissimile potrebbe esprimersi, nei momenti più lirici, l'orgoglio di un palazzinaro d'eccezione. Dai depliants d'occasione abbiamo infatti appreso che la superficie totale degli ambienti è di 8 ettari, 2 di quali coperti da folti tappeti e 3 da mattoni rossi. C'è anche un'area levigata a cera con un parquet composto da 1 milione e 360 mila piastrelle di legno che si intersecano ossessivamente per 68 ore. 1.120 km. di tubature basterebbero a stringere un anello orbitale attorno alla Grande Londra. La capienza delle

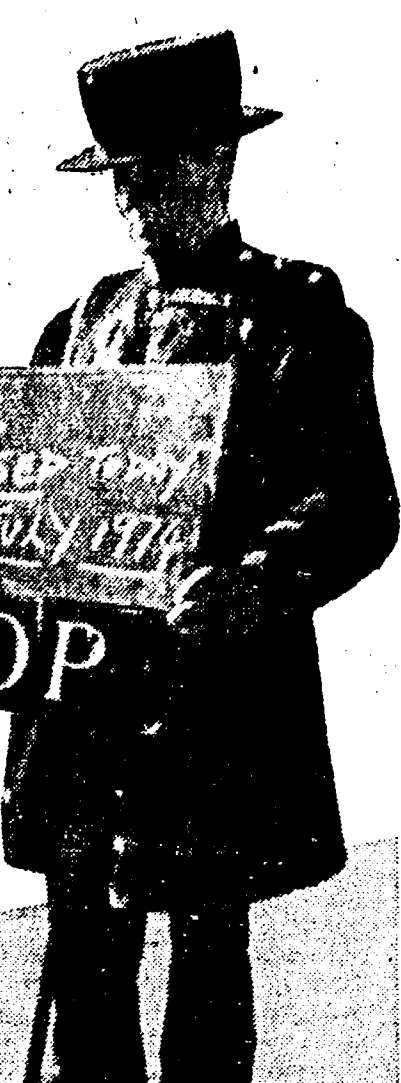
due mastodontiche caldaie equivale alla energia termica necessaria a riscaldare 1000 case di cinque stanze. Altri serbatoi e bacini all'aperto, con zampilli e fontane, contengono 5 milioni e 625 mila litri d'acqua pari alla massa di almeno tre piscine per le gare di nuoto olimpioniche. Al suo punto più basso l'edificio sta di oltre 5 metri sotto il livello del mare e, in alto, stende ora — a campata unica — il più grande tetto piatto di tutta l'Europa. La City ci tiene a far sapere che non fa le cose a mezzo: è tanto più quando si tratti di un fatto culturale. Ci sono voluti 130 mila metri cubi di cemento per costruire tutto l'insieme. E il signor Wrong ha voluto precisare che «avremmo potuto stendere 30 km. di auto-

## Il plesco del complesso del «Barbican», che è sorto a Londra due passi dalla St. Paul's Cathedral

strada a sei corsie». È stato a questo punto di una conferenza stampa, qualche mese fa, che un collega ha interrotto sottovoce: «E perché non l'avete fatto?»

Sappiamo tutti, ormai, dello choc culturale che certe realizzazioni monumentali, con tutti i loro sistemi di controllo incorporati, son destinate a impartire al povero spettatore prima ancora che si levi il sipario su una qualunque delle manifestazioni artistiche in programma. La mazzata vera, al cliente culturale, il Barbican la riserva al suo interno quando tutto il grande involucro appare tagliuzzato in anditi e corridoi, piazzuole e piattaforme, passaggi elevati e ponticelli proiettati su sale e saloni, fra colonne e lampadari, avvisi a salire o a scendere, a fare o non fare le cose più naturali, l'indicazione mimeografica del bar o del guardaroba, del ristorante o della galleria d'arte o della biblioteca, del telefono e delle toilette, la terrazza colle le antri quella verdissima di smalto, al sesto piano, che vuol sedurre colle apparenze di un giardino pensile. Tanto spazio faraonico, edificato a così caro prezzo, appare sezionato e segmentato, prosciugato dal di dentro da una implacabile geometria della frantumazione che dissuade chi la percorre invitando a smarrirsi (filo d'Arriana o meno) e ad ammirarsi attoniti. Sotto l'effetto di una fantasia barbarica che non sopporta lo spazio libero e deve riempirlo a tutti i costi, l'unica monumentalità superflua, in edifici come il Barbican, è quella del bunker o della casamatta. Ma non bisogna esagerare i pregi e i difetti di questa che appare come una sabbiosa provvisoria fra razionalità mercantile e disciplina militare: coll'andar del tempo, si può e si deve cercare, anche il Barbican si farà vecchio e più agevole. Per quanto bisogna dire che, una volta tornati all'aperto, si è contenti — oggi — di aver almeno tentato l'imitazione e vitato il rischio di venir irretiti in un dedalo senza senso.

Antonio Bronda



ROMA — Un punto, tondo, fatto con una biro qualunque, e tante frecce più corte e più lunghe che da quel punto partono in tutte le direzioni: alcune lievi e quasi timide nel tratto, altre marcate, quasi a incidere il foglio e magari rosse, o verdi, o blu.

Non è la traccia di un sogno di risveglio, mattutino, è l'immagine visiva che mi porto dietro, tenace, dopo quasi tre ore di colloqui, chiacchierata, intervistata, spiegazione, recita seduto davanti a Cesare Zavattini, affascinato dalla sua voce fonda e dal movimento delle mani, due marionette di Obrazov che parlerebbero anche se lui fosse muto.

Quel punto con il cespuglio di frecce intorno, mi sembra che potrebbe essere il suo più fedele ritratto, forse suggerito dalla sua testa levigata e tonda, e certo stimolato da quell'atmosfera di essenzialità surreale di cui Zavattini, fin dalla cultura la pensiamo (e certo fin dal suo primo libro «Parliamo tanto di me»), ha sempre avvolto tutto ciò che ha detto, ha scritto, ha dipinto, ha disegnato, ha impresso sulla pellicola cinematografica.

Un linguaggio sempre «visivo»: il suo (chi ricorda? Occhio fotografico della trilogia su New York di Dos Passos?) che ha permesso a Guido Aristarco di dire, durante un incontro, nel gennaio scorso a Bologna alla Galleria comunale d'arte moderna, che Zavattini «è un tragico in quanto ci fa andare «oltre» l'immagine». È in quella occasione che si è parlato — riferendosi a lui — di avanguardia russa, da Majakovskij a Esenstajin. E forse questa, del futurismo cosmopolita delle origini, è la chiave vera per capire uno Zavattini che in terra italiana troppo spesso è stato incluso in una improbabile galleria di «umoristi».

Si può raccontare che cosa è stato Zavattini? No certamente in uno spazio così strettissimo quale è quello di un articolo, ma si può ricordare che cosa era l'Italia quando — in quegli anni Trenta di cui oggi si rivalutano spesso soltanto gli aspetti più deteriori — uscivano titoli come il «Parliamo tanto di me», già ricordato (che è del '31) o «Tutto il buono, o lo sono il diavolo, o i poveri sono matti».

La rottura moderna era già lì, e come avanguardia autentica andò sempre avanti, superando anche gli equivoci strapessanti con cui spesso fu inteso il neorealismo zavattiniano, tuffandosi anche in quello che oggi si chiama il «post-moderno», con l'istinto dell'artista di razza, fuori delle righe di qualunque «deus vu» (il volo dei poveri in «Miracolo a Milano», per fare un esempio).

Ma se una cosa Zavattini mi aveva raccomandato era di non parlare di lui, della sua opera, degli ottanta anni che compie ora («Preferisco che mi facessero gli auguri perché compio un anno di meno, non uno di più, come diceva Chaplin»).

E dunque lasciamo perdere quel puntino fatto dalla biro e parliamo del presente; che sono le idee, sono i progetti che affollano la testa di Zavattini e che gli stanno a cuore, di cui vuole che si parli tanto.

La storia nasce nella maniera più semplice. Zavattini il 20 settembre compie ottanta anni e, malgrado consideri questo un accidente che mi fa tanto melanconico, sia la Lega delle cooperative che la sua provincia, quella di Reggio Emilia, vogliono festeggiarlo adeguatamente.

«Si ritruovano di una serie di iniziative anche belle, ma sempre cerimonie: in-

tervista a un polemico Cesare Zavattini che compie ottanta anni. «Se volete, festeggiate le mie idee, non me». «Cinema, teatro, letteratura, scuola, devono smettere di essere pigri e dire alla gente che il mondo è davvero in pericolo»

«Cinema, teatro, letteratura, scuola, devono smettere di essere pigri e dire alla gente che il mondo è davvero in pericolo»

«Cinema, teatro, letteratura, scuola, devono smettere di essere pigri e dire alla gente che il mondo è davvero in pericolo»

«Cinema, teatro, letteratura, scuola, devono smettere di essere pigri e dire alla gente che il mondo è davvero in pericolo»

# «Perché son così poche le parole della pace?»

Intervista a un polemico Cesare Zavattini che compie ottanta anni. «Se volete, festeggiate le mie idee, non me». «Cinema, teatro, letteratura, scuola, devono smettere di essere pigri e dire alla gente che il mondo è davvero in pericolo»

somma si voleva «zavattinare» una celebrazione e a me non andava. Lui ho detto: sentite, secondo me se si vuole in qualche modo celebrare qualcuno c'è un solo modo, ed è di vedere un po' se ha avuto o ha qualche buona idea che si può realizzare con poca spesa e molta utilità collettiva». Di idee Zavattini ne aveva già data una, tempo fa. Era presidente delle Cooperative culturali e aveva proposto che le Cooperative nel loro complesso facessero proprio il progetto di includere, in ogni casa nuova costruita, «un metro di libri per ogni italiano», cioè una nicchia di un metro per trenta-quaranta centimetri dove si collocassero alcuni libri «di base», ma proprio — spiega — «di base-base», a cominciare da un vocabolario. La proposta divenne quella di lanciare una «biblioteca dell'italiano» e Zavattini l'ha anche spiegata su un grande giornale con il suo stile di logica rigorosa applicata a una fantasia scintillante.

Ora, quando gli sono venuti a proporre le celebrazioni per gli ottanta anni, ha lanciato un'altra idea sempre legata a quello che è il suo assillo: fare leggere la gente. Un volumetto — e indica con le mani non più di sette o otto centimetri di spessore — nel quale siano incluse «Le centine parole che fanno e disfanno il mondo». Cento parole — che so, pace, giustizia, magari arcobaleno — da affidare

ma la rileazione di una necessità». E occorre fare presto, ricordando sempre che «la guerra altro non è che la somma di tutte le nostre pigrizie».

Ecco, questa è l'idea cui Zavattini tiene di più.

Dici «aspetta la pace», domando, ma in concreto che cosa si insegna durante quell'ora di lezione?

«Non una lezione, un dialogo. Si può parlare di scienza, di tecnica, di poesia, di pittura, di cinema. Tu puoi prendere e domandare alle otto presentarsi a una scuola a Ciampino, diciamo. E poi decidi con i ragazzi: magari andate a vedere partire gli aeroplani, e parlate della pace».

E questo della pace è l'assillo più grande. Zavattini me ne parlerà per quasi tutto il tempo che, stando insieme, vola via svelto. E tutto sommato anche il tema del film che ha appena finito di girare — «La Veritàaaaaa...» — il mio dissenso in questi ultimi anni ha investito qualunque mezzo di espressione. Vorrei manifestare in parole povere il mio stato d'animo. Non ho più preferenze per una forma o l'altra di comunicazione. Non ho più il problema di fare un buon libro, una buona commedia, un buon quadro. È avvenuto in me qualcosa di sconosciuto. Mi sono sentito davanti il presente come un processo. L'ho gridato nel mio film «La Veritàaaaaa...» mentre stavo vendendo quanti la parola «fine». Mi sono fatto avanti con un «post scriptum» per rompere la teatralità, la cinematograficità, per negare la stessa arte. Occorre andare alle radici del nostro modo di pensare, sostituire ai diversi pensieri un pensiero unico, riformare il modo di avere una capacità di totale coinvolgimento, che renda partecipe di esso tutti in una apertura completa, che non escluda alcuno, ponendo termine all'era della cultura di pochi. Alle radici di questo nuovo modo di rapportarsi con la realtà, si è la constatazione di convivere con la guerra, di esistere nell'incubo di possibili e terrificanti conflitti».

Zavattini vive quieto e tormentato nella sua casa fitta di oggetti, con librerie zeppie di libri intervallati da bottiglie di vino vecchio. Vive con sua madre, che ha ora 99 anni e cui si sforza di comprare, cercando nelle panetterie romane, quel pane speciale che lei faceva a Luzzara. Ma lei era fornaio, e pane così non se ne trova.

È pieno di lavoro. Ha appena finito il film e ora sta preparando la sua prima lezione come docente all'Università di Torino. È un nuovo incarico che ha appena ricevuto. Insegnerà cinema e «film», forse a fine corso scopriremo che il cinema non c'è più» così come nella stessa Università Eduarda insegna teatro. In URSS sta uscendo un suo libro, «Scritti cinematografici», e altri cinque articoli usciranno entro l'83.

È un lavoratore instancabile (sta preparando almeno tre libri nuovi) e una coscienza inquieta che ha riempito di interrogativi cinquant'anni di vicende del nostro popolo: tanti interrogativi, tanti esclamativi, che forse turbavano anche troppo a fondo, tanto che Zavattini fino a oggi è stato forse capito molto più in Europa, in America, in Russia che in Italia.

Ma tutto il suo sale lo ha sparso e continua a spargerlo qui.

Ugo Beduelli